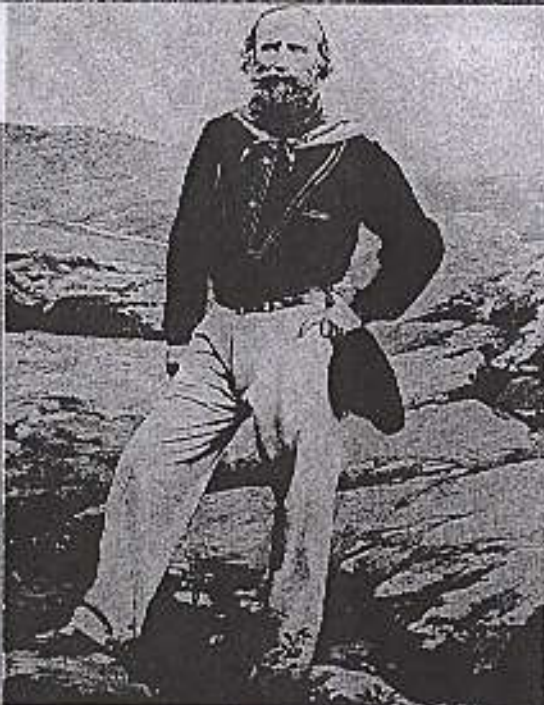




Romanzo Risorgi

Dall'entusiasmo che seguì Napoleone ai nodi irrisolti dell'unità d'Italia. Cent'anni da riscoprire in un'opera inedita curata da Lucio Villari per i lettori de "L'Espresso" e "la Repubblica"

di Giuseppe Berta



Giuseppe Garibaldi a Caprera nel 1865. A sinistra: il monumento a Vittorio Emanuele II sull'Altare della Patria a Roma

to anni. Incomincia con l'irruzione di Napoleone nella Pianura Padana ("La più fertile campagna del mondo", che aveva promesso ai soldati francesi al momento di assumere il comando di un'armata affamata) e si conclude nel periodo della battaglia di Adua e delle proteste sociali che accompagnano il tramonto dell'Italia umbertina e l'uscita dalla scena politica di Francesco Crispi, l'ultima grande figura risorgimentale. Un blocco di un secolo, dunque, in cui la Penisola assiste a una sequenza di trasformazioni istituzionali che si inci-

Per molti italiani il Risorgimento rappresenta ancora, probabilmente, quella breve epoca, racchiusa in tre decenni, in cui si realizza il compimento dell'Unità d'Italia, con Roma capitale, all'insegna delle icone rassicuranti dei padri della patria, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II. E invece no - come dimostra "Il Risorgimento", l'opera inedita curata da Lucio Villari: se lo identifichiamo con la catena di eventi e trasformazioni che fanno dell'Italia una nazione, è un processo molto più lungo, che si sviluppa nell'arco di cen-

dono nella sua geografia politica, rimodellandone completamente i confini. E che Villari rilegge con gli occhi di oggi senza retorica e mettendo in luce i nodi irrisolti. Un rivolgimento intenso e profondo, che incorpora mutamenti economici, sociali e culturali vastissimi, destinati a scolpire durvolmente il profilo della nuova nazione. I protagonisti dell'unità erano nati quando l'Italia era parte dell'impero di Napoleone: Mazzini (1805), Garibaldi (1807), Cavour (1810) erano i figli di una società ormai uscita dal bozzolo dell'antico regime. Vittorio Emanuele (1820) era invece figlio della Restaurazione, come la sua dinastia ▶

Perché quest'opera

Rileggere il Risorgimento anche per capire l'Italia di oggi

Duecento anni fa, il 4 luglio 1807, nasceva a Nizza Giuseppe Garibaldi. Nel 2010 ricominceranno i 200 anni della nascita di Camillo Benso di Cavour e fra quattro anni, nel 2011, sarà il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. «È un'occasione» - nota la premessa editoriale a questa straordinaria opera inedita dedicata al Risorgimento in otto volumi di circa 700 pagine l'uno - per riscoprire, al di là della «retorica sabauda e fascista, la vera storia di un secolo, l'Ottocento, in cui l'Italia di oggi è nata: le origini, le pulsioni, le spinte economiche, gli errori che hanno dato forma al nostro Paese. Molti dei difetti, contro cui oggi gli italiani si battono, hanno preso corpo in quegli anni. Capirli può aiutare, nell'azione di oggi, a rimediare a quelli e a evitarne di nuovi. Ci vuole del coraggio a guardare le proprie origini con occhi nuovi e critici, perché aprire il cassetto dei ricordi può essere commovente, ma anche doloroso. "L'Espresso" e "Repubblica" credono che farlo rappresenti una parte del loro dovere quotidiano verso i lettori, che comprende la cronaca e la sua interpretazione, ma anche l'approfondimento delle idee e delle correnti che formano il mondo di oggi».

Il Risorgimento è un'opera nata in collaborazione con la casa editrice Laterza e curata dallo storico Lucio Villari. Ciascun volume apre una serie di finestre sul nostro

passato restituendoci momenti e personaggi come fossero protagonisti della cronaca di oggi. Primo appuntamento: "1796-1814 L'Italia e Napoleone" in edicola a 12,90 euro in più con "L'Espresso" e "Repubblica" da martedì 27 marzo.

Nei martedì successivi: "1815-1830 I primi miti rivoluzionari"; "1831-1846 Mazzini, Gioberti e le idee d'Italia"; "1847-1848 La prima guerra d'indipendenza"; "1848-1850 La repubblica romana, Brescia e Venezia"; "1851-1860 Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele"; "1860-1870 Dall'unificazione a Roma capitale"; "1871-1900 L'Italia in cammino, da Depretis a Crispi".



mento

Un'opera inedita, curata da Lucio Villari, che getta una luce nuova sulla nostra storia

che, tornata sul trono di Torino, non dovette attendere a lungo per accorgersi che le lancette del tempo non potevano essere riportate indietro. Nella formazione degli artefici del Risorgimento c'era la traccia della rivoluzione francese e di Napoleone, un'eco delle speranze che l'"albero della libertà", eretto dai soldati francesi nelle piazze italiane, aveva suscitato presso i giacobini nostrani e il clima di novità introdotto al seguito degli ordinamenti imperiali.

Ma sono tanti i motivi e le tendenze che convergono nel Risorgimento, in un accavallarsi e intrecciarsi di impulsi più e meno recenti, di sollecitazioni esterne e interne alla realtà italiana. Vi confluiscono il romanticismo e il costituzionalismo, il liberalismo e il radicalismo, l'aspirazione alla libertà e lo sviluppo dell'industria e del commercio.



Battaglia nel "Gattopardo" di Visconti. A lato: Giuseppe Mazzini. Sotto: Lucio Villari

Un accumularsi di condizioni che si protrae dietro lo schermo opaco della Restaurazione e del legittimismo e che emergerà in piena evidenza con l'anno delle rivoluzioni, il 1848, quando la situazione precipiterà, in Europa come in Italia.

La rapidità con cui si giungerà alle guerre d'indipendenza, al loro esito e alla fondazione del Regno d'Italia è resa possibile da una preparazione tenace e spesso oscura. Un lavoro condotto sotto la superficie, come quello svolto da un'attività conspirativa che aveva rotto con la tradizione carbonara per cercare, con la Giovane Italia, un radicamento nei gangli vitali e organizzati

della società; è la dimensione politica repubblicana che attira il giovane Garibaldi, marinaio in servizio nella flotta sarda. Ma è anche un paziente tirocinio di formazione come quello di Cavour, fatto di letture e di viaggi di studio, oltre che di sperimentazione pratica. L'esilio politico cui è costretta la cospirazione repubblicana, al pari dell'apertura europea del liberalismo, conferiscono al primo Risorgimento una forte coloritura cosmopolita.

È la spinta sovranazionale a caratterizzare il disegno politico di Cavour, nello straordinario decennio 1851-61. È un vero miracolo italiano, quello che si realizza a partire da Torino, un'opera in cui si fondono ▶

Ci invidiavano anche i cinesi

colloquio con Lucio Villari

Lucio Villari insegna Storia contemporanea all'Università di Roma Tre, ha appena pubblicato per Bruno Mondadori "L'insomniac del Novecento". Carattere degli otto volumi pubblicati da "L'Espresso" e "la Repubblica" ha discusso con noi la genesi di questo lavoro. Com'è nata quest'opera?

«Da tempo c'era bisogno di un lavoro di largo respiro sul Risorgimento. Penso che ci sia una vera e propria domanda in questo senso: il problema dell'identità è uno dei più rilevanti nel dibattito politico culturale attuale. E nel Risorgimento che bisogna andare a ricercare questa identità, che, attenzione, è una identità di cittadinanza e non ideologica».

Cosa è rimasto di quel periodo nell'Italia repubblicana?

«Per anni il Risorgimento

è stata una trincea dietro la quale si sono nati opposti estremismi. Più una costruzione retorica che un oggetto di vera analisi storiografica. Si è confuso il mito del Risorgimento con la realtà di un popolo da sempre diviso, che per decenni ha combattuto per ritrovarsi. In più l'egemonia cattolica ha reso il Risorgimento un riferimento polemico per la secolarizzazione del paese. Poi, nella "Repubblica dei partiti", il Risorgimento non ha trovato posto». Si può dire che esso è più studiato all'estero che in Italia?

«Sicuramente, e da sempre. Oggi

alcuni fra i più importanti studiosi del Risorgimento sono di origine anglosassone, ma bisogna ricordare che anche tra i contemporanei furono gli stranieri a valutare meglio l'importanza di ciò che stava accadendo: si pensi alla guerra civile americana dalla quale partì un appello perché Garibaldi intervenisse. Perfino nella Cina di fine Ottocento il Risorgimento fu identificato come un modello di lotta per un popolo oppresso. Garibaldi era davvero l'eroe dei due mondi, le sue visite nelle capitali straniere, soprattutto Londra

erano veri bagni di folla.»

Quest'anno ricorre il bicentenario della morte di Garibaldi. Pensa che sia lui la vera icona del periodo?

«Per la politica italiana hanno pesato di più le idee di Mazzini e Cavour. Garibaldi però ci lascia un modello umano su cui riflettere:

un uomo senza subaltermità, senza ideologie. Persino Mazzini era imprigionato dalle sue stesse idee, Garibaldi no. E poi non ha preso prigionieri, né ucciso i nemici catturati. La sua umanità resta la sua cifra più importante e attuale».

Il Risorgimento è solo maschile?

«In un'Italia sottoposta al controllo ideologico della chiesa e a quello della morale borghese, il ruolo delle donne è stato comunque centrale: non penso solo a vere e proprie eroine come Cristina di Belgiojoso, ma anche alle donne di Milano morte sulle barricate delle Cinque giornate, alle donne di Trastevere, vere e proprie staffette ante litteram nella breve stagione della Repubblica Romana. Il Risorgimento va ricercato anche nelle storie della cittadinanza. Non basta avere ovunque piazza Mazzini o via Garibaldi, bisogna sapere chi sono stati veramente».

Vanessa Roghi



Una rilettura dell'Ottocento con occhi e strumenti di oggi. Al di là di ogni retorica

assieme un'accortissima diplomazia europea e un azzardo politico quasi spericolato. Quando Cavour va al governo, il Piemonte è una piccola nazione con le finanze in dissesto dopo la sconfitta con l'Austria; alla sua morte, verso il Regno d'Italia c'è un'inaspettata apertura di credito, avallata dalle cancellerie, ma anche dai banchieri d'investimento. Quando Cavour muore è il londinese "Economist" a riservargli l'elogio funebre più eloquente, quello che si tributa al "leader of an advancing age", a chi si è posto alla guida dei tempi nuovi.

Dall'altro lato, c'è la sorte paradossale di una classe dirigente che unifica un paese che non conosce, che non ha mai visto. Cavour, di casa a Parigi, a Ginevra e anche a Londra, non lo è altrettanto in Italia, fuori dei confini del piccolo regno sardo. Massimo d'Azeglio ha vissuto a Roma, ma a causa degli interessi artistici che ha coltivato. L'unificazione italiana non è stata preceduta come quella tedesca da un'operazione di amalgama: non c'è stato uno Zollverein, un'area doganale comune, in grado di spianare la strada all'unità politica e amministrativa.

Domenico Farini, inviato di Cavour nel Mezzogiorno all'indomani della magnifica avventura dei Mille, se ne uscirà con una battuta terribile, al momento di descrivere la realtà con cui è entrato in contatto: «Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile». Il verdetto sui costi sociali dell'unificazione è stato pronunciato.

In queste parole è implicita la piega che prendono le cose subito dopo la nascita del nuovo Stato. Domina una cifra oscillante fra il rude realismo dei governanti e il senso di delusione di chi si trova davanti a una creatura diversa da quella che aveva immaginato e che ne frustra le aspettative. Sono difficili i primi passi dell'Italia unita: a Sud subentra la guerriglia endemica e strisciante del brigantaggio, a Nord c'è il risentimento di coloro che si sentono traditi dalle scelte istituzionali. Testimoniano di questa disaffezione i morti fra i manifestanti co-



Il giovane Napoleone Bonaparte. A sinistra: papa Pio IX. Sotto: Camillo Benso conte di Cavour



rinesi che protestano contro il trasferimento della capitale a Firenze, mentre, nel resto del paese, si patisce la calata dei piemontesi, che vanno ad amministrare territori a loro estranei. Fra i burocrati che lasciano i luoghi d'origine al seguito del governo, c'è Giovanni Giolitti, destinato a una brillante carriera amministrativa prima che politica, nella cui giovinezza tuttavia non c'è impronta di entusiasmo risorgimentale. Eppure, il tessuto sociale ed economico è vivacissimo. A volte le speranze tradite dalla politica servono a dischiudere altri percorsi: vi sono garibaldini, uomini della sinistra democratica e radicale che scoprono le possibilità offerte dal terreno fertile degli affari e costruiscono, all'ombra dei commerci e delle ciminiere delle fabbriche, nuove carriere economiche. Uno degli organizzatori delle giornate di Milano del '48, Enrico Cernuschi, diverrà banchiere d'affari a Parigi; persino l'inquieto Nino Bixio morirà in Oriente per inseguire un suo progetto commerciale. Intanto, il primo capitalismo

italiano abbandona il liberismo cavouriano per farsi protezionista: ci vuole la difesa dei dazi doganali e l'aiuto dello stato per avviare la produzione d'acciaio e irrobustire l'organizzazione di fabbrica.

Il Risorgimento si prolunga così nell'aspirazione a costruire una nazione che sappia riscattarsi dalle sue angustie d'origine, come propone la Sinistra approdata al potere nel 1876, con la promessa di garantire al Paese una rappresentanza più larga. L'eredità risorgimentale finisce col giocare attorno alla possibilità di risolvere le contraddizioni che avevano gravato sugli esordi della nuova Italia. Per alcuni, questo significa la scommessa di una politica di potenza capace di spezzare i vincoli che trattengono il Paese. Un'intraprendenza economica perseguita senza remore e con spregiudicatezza si può sposare alle ambizioni coloniali e al progetto mediterraneo di un'Italia protagonista, secondo i piani dell'ex garibaldino Crispi. Per altri, invece, è la "questione sociale" l'urgenza assoluta di un'Italia povera e contadina, che la crisi agraria spinge a battere le piste dell'emigrazione, verso l'Argentina o verso gli Stati Uniti. Le metamorfosi della politica riflettono queste incertezze e queste alternative, consumando definitivamente le identità del Risorgimento e creandone delle nuove, che le sostituiranno. Ma soprattutto il Risorgimento consegna alla contemporaneità una società vitale e disordinata, giovane e contraddittoria, che non ha ancora trovato il proprio equilibrio. ■